Mensile libertario estate 2021 anno 20 – n.245 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITÀ

Chi ha rubato il futuro?

Pubblica amministrazione: siamo al delirio

Tutti (sotto) al mare!

Tu vuo' fa' l'americano

Contro la riduzione di orario con riduzione di salario

PER IL DIBATTITO

La nuova sanità della Lombardia

Non sono d'accordo

CINEMA

Un'estate anche di cinema

LIBRI

Il decoro

Giorgio Bertani editore ribelle

RACCONTO

Il capraio albanese

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Chi ha rubato il futuro?

Considerazioni su quanto sta accadendo in un paese alla deriva

Sgombro subito il campo da un possibile equivoco: quando parlo di "furto del futuro" non mi riferisco, come purtroppo è di moda, al presunto furto che gli appartenenti alla mia generazione (i "figli dei fiori", ora nonni dei medesimi) avrebbero attuato ai danni dei nati nel XXI secolo. Se i "figli dei fiori", protagonisti di quella che fu chiamata "contestazione giovanile" hanno vissuto meglio dei loro genitori, è perché hanno lottato, a differenza di quanto hanno fatto (e continuano a fare) i figli del XXI secolo. Certo, le condizioni in cui siamo cresciuti erano particolarmente propizie: la classe operaia dei paesi industrializzati era numerosa e spesso radunata in luoghi che ne facilitavano l'organizzazione sindacale; i giovani costituivano una rilevante percentuale della popolazione (e, in politica, anche il numero conta); i paesi cosiddetti "socialisti", pur essendo tutto tranne che tali, rappresentavano un modello, alternativo a quello liberista, cui una popolazione insoddisfatta avrebbe potuto, da un momento all'altro, aderire (e ciò induceva le classi dominanti a fare concessioni più facilmente di oggi). Ma sta di fatto che lottavamo e, impegnandoci, abbiamo ottenuto molte tra le cose che ci spettavano: non abbiamo rubato niente a nessuno.

Chi ha rubato qualcosa alle giovani generazioni sono gli appartenenti alle classi dominanti: quelli che chiamavamo "padroni" ("No alla scuola dei padroni! Via il governo! Dimissioni!") e ora vengono chiamati "imprenditori" quando non, addirittura "datori" (anziché, come sarebbe corretto, compratori) "di lavoro". E non hanno rubato ai giovani soltanto soldi e tempo di vita, hanno rubato a loro (e a tutti) anche l'idea di un futuro, l'idea stessa di un futuro migliore.

Camerieri e giornalisti

Accennavo, sul precedente numero di Cenerentola, alle assurde affermazioni di chi si lamenta perché i camerieri non accettano di lavorare cento ore alla settimana in cambio di settecento euro mensili: preferiscono rimanere disoccupati e chiedere il cosiddetto "reddito di cittadinanza". Ci sarebbe da stupirsi del contrario! E i padroni (pardon, i

(foto Mario Rebeschini)

"datori di lavoro") hanno la faccia tosta di chiederne l'abolizione…
A qualche giornalista (categoria anch'essa assai malpagata, se si eccettuano pochi professionisti assunti a tempo indeterminato) è venuto in mente di indagare in merito. Ed è emerso ciò che tutti sappiamo: il brutale sfruttamento non riguarda solo i camerieri, e neppure i soli operatori del turismo, riguarda la grande maggioranza dei lavoratori, compresi quelli, formalmente assunti in regola, che sono costretti a restituire al padrone, in contanti, metà dello stipendio mensile appena lo ricevono.

Adil Belakhdim

C'è voluta la morte di Adil Belakhdim, sindacalista del SICobas travolto il 18 giugno da un camion nel corso di un presidio di fronte alla Lidl di Biandrate (Novara), perchè i mezzi di comunicazione di massa iniziassero a parlare delle drammatiche condizioni di lavoro nel settore della logistica e l'ex premier Giuseppe Conte invocasse un nuovo statuto dei lavoratori.
Più esplicito è stato invece il segretario provinciale novarese del sindacato di polizia Siulp, che ha dichiarato: «Stiamo vivendo un tempo di arretramento dei diritti su tutti i fronti, nel lavoro ancor di più». Insomma, i più a sinistra sembrano essere i poliziotti!
Ma i lavoratori, complici i bassi salari, continuano a fare acquisti on line ("costa tutto meno, e poi te lo portano a casa…"). Peccato che quei prodotti costino meno perché realizzati, devastando l'ambiente, da operai sfruttati dei paesi poveri e perché portati nelle nostre case da fattorini altrettanto sfruttati (che a loro volta, essendo malpagati, compreranno on line). E intanto il Pianeta viene saccheggiato e inquinato ogni giorno di più, con le conseguenze che ben sappiamo sul mutamento del clima…

(foto Norma Mortenson / Pexels)

Sembrerebbe non esserci via di scampo.

Riprendiamoci il futuro

E invece una strada c'è: occorre riprendersi il futuro o, meglio, l'idea di un futuro migliore, quell'idea che ha motivato le passate generazioni a lottare e a cambiare, attraverso il loro impegno, il mondo. C'è bisogno di un'utopia, di un progetto, e forse non sono il solo a desiderarlo.
Negli ultimi anni mi è capitato più volte di partecipare a cortei, talvolta anche abbastanza numerosi, e tuttavia percepire l'estraneità di coloro che ci guardavano passare. Da un po' di tempo a questa parte noto piuttosto curiosità, stupore, forse anche invidia da parte di chi ormai è stato derubato del futuro.
O forse mi sbaglio: confondo la realtà con i miei desideri.
Chi vivrà vedrà…

Luciano Nicolini

Pubblica amministrazione: siamo al delirio

(foto Pixabay /Pexels)

«Entro agosto il portale per reclutare 24mila tecnici»: così titolava il "Corriere della sera" del 6 giugno nel pubblicizzare il reclutamento di un esercito di precari nella pubblica amministrazione.

Dopo cinque anni, quando i neoassunti avranno acquisito le competenze necessarie per fare il loro lavoro (poco spendibili nel settore privato), i dirigenti se ne potranno disfare, con svantaggio di tutti (tranne di chi ha bisogno di personale facilmente ricattabile).

«È poi previsto - proseguiva l'articolo - l'arruolamento di mille professionisti con incarichi di collaborazione nelle pubbliche amministrazioni in giro per l'Italia con il compito di favorire la semplificazione». Sì, avete capito bene: la "semplificazione" della macchina amministrativa sarà affidata a persone che non ne conoscono il funzionamento!

Ma chi ci governa non è il solo a fare strane affermazioni. Scrive Luisiana Gaita su *Il Fatto Quotidiano* del 14 giugno: «Colpo di scena (…) al Concorso Coesione per l'assunzione di 2.800 tecnici specializzati nelle amministrazioni del Mezzogiorno, il primo a seguire la formula del ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta e che puntava ad accelerare le procedure di selezione. Dopo le polemiche dei mesi scorsi e il malcontento degli under 30, penalizzati dalle nuove modalità di reclutamento, che prevedevano una fase preselettiva basata sulla valutazione dei titoli, alle selezioni vere e proprie (…) si è presentato in media il 65% degli ammessi e, in alcune regioni, non si è arrivati neppure alla metà dei 8.582 candidati ammessi per titolo. Nessuno poteva certo aspettarselo, dato che le domande arrivate erano state più di 81mila».

E invece, come ben sa chiunque abbia partecipato a un grande concorso per entrare nella pubblica amministrazione, la cosa, da almeno quarant'anni, è del tutto normale.

«Di fatto – prosegue la Gaita - il Dipartimento della Funzione Pubblica è stato costretto a rivedere la soglia di sbarramento per la partecipazione alla prova scritta e ad ammettere gli altri 70mila candidati di cui erano già stati valutati i titoli nella fase preselettiva. In pratica saranno selezionati anche i candidati "scartati", mentre resteranno fuori tutti quelli che non avevano fatto proprio domanda (…)».

Assurda (e pertanto sospetta) la scelta del Dipartimento di ammettere gli scartati. Ma ancora più assurdo sarebbe stato ammettere anche chi non aveva fatto domanda!

Ai vincitori del concorso sarà comunque offerto un contratto a tempo determinato per trentasei mesi: che non si facciano troppe illusioni! *(red)*

Tutti (sotto) al mare!

Come si è accennato nell'editoriale, uno dei problemi causati, almeno in parte, dal capitalismo, è rappresentato dal riscaldamento del Pianeta. Tale cambiamento climatico, scrive il grande demografo Massimo Livi Bacci in un articolo pubblicato il 22 giugno 2021 da www.neodemos.info, costituisce un pericolo soprattutto per chi vive lungo le coste.

«Fino alla metà del secolo scorso – esordisce l'autore - l'idea che la crescita demografica potesse minacciare seriamente gli equilibri ambientali non si era ancora chiaramente delineata. Nel frattempo la popolazione del mondo si è triplicata, la capacità produttiva e di consumo è cresciuta di quindici volte, e il riscaldamento globale, dovuto a fattori antropogenici, è diventato una indubbia realtà. (…)

Trattandosi di un argomento "sensibile", la questione demografica viene evitata nel dibattito ufficiale, anche se la verosimile aggiunta di tre miliardi di persone alla popolazione del globo prima della fine del secolo, provocherà ulteriori tensioni nel rapporto delicato tra umani e ambiente. (…)

Occorre ricordare che circa i due terzi delle terre emerse risultano oggi antropizzate, mentre lo erano in minima parte due secoli fa. Antropizzate direttamente, con insediamenti abitativi, commerciali e industriali, con infrastrutture e coltivazioni. Oppure indirettamente, con pascoli e foreste gestite. Insomma, lo spazio del pianeta è limitato, e va utilizzato dagli umani con cautela crescente».

Fatta questa importante premessa (non ci stancheremo mai di sottolineare come l'incremento della popolazione del Pianeta sia un ostacolo nel percorso verso una società di uomini liberi e uguali, anche a prescindere dall'irrazionale sviluppo indotto dal capitalismo), Livi Bacci passa a prendere in esame il problema degli insediamenti costieri, spiegando come siano questi i più esposti alle conseguenze del cambiamento climatico: «circa due miliardi e mezzo di persone – il 40 percento della popolazione mondiale – vivono a meno di 100 chilometri dalla costa, e oltre 600 milioni risiedono in aree costiere che hanno un'altitudine inferiore a dieci metri sul livello del mare e sono quindi vulnerabili a causa di inondazioni e maremoti. E più vulnerabili diventeranno in conseguenza del riscaldamento, che determina un innalzamento del livello del mare, e una maggiore frequenza di fenomeni atmosferici violenti».

Le aree costiere basse, con altitudine inferiore a dieci metri sul livello del mare (acronimo LECZ, per Low Elevation Coastal Zones) «rappresentano appena il 2% delle terre emerse, ma ospitano il 10% della popolazione mondiale, e il 13% della popolazione urbanizzata del globo. In Asia, le LECZ occupano il 3% della superficie emersa del continente, ma ospitano il 13% della popolazione totale, e il 18% della popolazione urbana. È proprio nelle LECZ dell'Asia, dall'India alla Cina, che c'è la massima concentrazione demografica (tre su quattro abitanti delle LECZ del mondo vivono in Asia) e la massima vulnerabilità a eventi naturali. È in queste regioni (Indonesia, Tailandia, Myanmar, Bangladesh, India, Sri Lanka) che si è abbattuto lo tsunami del 2004, generatore di 230.000 vittime accertate e di decine di migliaia di dispersi)».

Un fenomeno, quello dei maremoti, non certo nuovo, se si considera che nella mitologia degli indigeni delle isole Andamane (che prudentemente vivono ad adeguata distanza dal mare) la fine del mondo è spesso descritta come un grande tsunami, capace di sterminare l'intera popolazione.

Un fenomeno però che può portare a vere e proprie stragi quando grandi agglomerati di persone si sviluppano lungo le coste e in particolar modo quando l'innalzamento del livello degli oceani li rende sempre più insicuri.

«Le regioni costiere - conclude Livi Bacci - fin dal nascere del fenomeno urbano hanno esercitato una grande forza attrattiva sugli insediamenti, per fattori naturali e sociali, in primo luogo per la facilità delle comunicazioni. Ma sono anche le zone più vulnerabili a causa dei cambiamenti climatici in corso. L'International Panel on Climate Change (IPCC) valuta in 30-60 centimetri la crescita media del livello del mare nel corso del corrente secolo, in conseguenza dello scioglimento dei ghiacci polari. L'aumento delle temperature del pianeta, inoltre, sta moltiplicando la frequenza di eventi estremi, come le tempeste e i cicloni tropicali con crescenti rischi per gli abitanti, danneggiamento di abitazioni e infrastrutture, rilevanti danni alla produzione».

Lo scioglimento dei ghiacci, quale che ne sia la causa principale, è un fatto facilmente rilevabile e pertanto accertato. Lo spreco di materie prime e di energia connesso all'aumento illimitato della produttività richiesto dal funzionamento del sistema capitalistico non può che favorirlo.

Occorre pertanto frenare la crescita della popolazione mondiale, che ha già quasi raggiunto gli otto miliardi di individui (contro il miliardo dell'inizio dell'Ottocento), limitare la produzione e soprattutto lo spreco, cercare di utilizzare, per quanto possibile, risorse rinnovabili e disponibili a poca distanza dagli utlizzatori.

(red)

Tu vuo' fa' l'americano

Chi l'avrebbe mai detto che dai tempi di Carosone e del suo «whisky e soda e rock'n'roll», gli americanismi sarebbero penetrati con tale profondità in tutti i settori della nostra vita quotidiana? Oramai la "lingua di Dante" sembrerebbe quasi relegata a raccordare tra di loro i vari forestierismi, in prevalenza angloamericani, entrati nell'uso del linguaggio comune. A questo punto verrebbe naturale dare sfogo a un sommovimento di italico orgoglio, per ricordare a tutti che la nostra lingua deriva "nientepopodimeno" che dal latino e dal greco - benché oggi in politica vi sia persino chi riesca a pronunciare il latinissimo "virus" all'americana (lo stesso che suggerì l'inventore dei "navigator", Mimmo Parisi, alla direzione dell'Anpal) - e poi prorompere in un liberatorio: prima l'italiano! Ma forse correremmo il rischio di passare per sovranisti, la qual cosa ci farebbe ancor più male...

Negli ultimi trent'anni abbiamo importato migliaia di parole inglesi. Dunque il rischio non è la scomparsa e l'estinzione dell'italiano, ma la sua totale trasformazione lessicale. La parola "computer", fino alla fine degli anni Settanta, si diceva normalmente "calcolatore" o "cervello elettronico" e nella versione italiana di «2001 Odissea nello spazio» (Stanley Kubrick 1968) "computer" non ricorre nemmeno una volta (c'era il calcolatore HAL 9.000). Negli anni Ottanta si è diffusa, senza grande fortuna, l'alternativa "elaboratore", visto che le macchine non erano più solo in grado di fare calcoli. La parola "computer" si è rivelato un prestito sterminatore che, come molti altri, ha ucciso le alternative italiane esistenti che oggi sono utilizzabili solo come sinonimie secondarie.

Con il ritmo frenetico con cui oggigiorno si succedono le innovazioni e le scoperte nei campi della scienza e della tecnica nascono nuove terminologie e fraseologie per lo più di derivazione angloamericana. Il fenomeno è stato esacerbato dall'ingresso nella realtà e nei processi lavorativi degli enti pubblici di una comunicazione settoriale quasi esclusivamente inglese e dalla diffusione tanto rapida quanto incontrollata del cosiddetto "internettese". Al di fuori di questo ambito specifico, l'uso di parole e stilemi stranieri è essenzialmente dovuto alla velocità della comunicazione, alla retorica commerciale, nonché alla seduzione che sembrano esercitare termini nuovi, i quali conferirebbero prestigio nell'ottica di chi ne fa uso. Gli Stati Uniti sono il modello prevalente a cui guardare. Sono un mito di cui si scimmiotta ogni aspetto. Quello culturale, scientifico, sociale, lavorativo… e dunque linguistico. Gli anglicismi che si riversano nell'italiano sono i sintomi di questa americanizzazione.

Ci siamo addentrati brevemente nei vari settori del nostro quotidiano "covidiano", cercando, a fatica, di districarci tra cotanti vocaboli di pregnanza per lo più neomercantile, fatti calare dall'alto con supponenza sospetta, per non parlare della loro pronuncia spesso "irricevibile". Durante la pandemia abbiamo assistito al lievitare di parole inglesi. Mentre gli italiani usano il "computer" con il "mouse" per fare "smartworking" (telelavoro) durante il "lockdown", in Spagna e in Francia si parla di "confinamento", parola per altro esistente nel nostro idioma. Gli stessi francesi, sempre attenti nel bacchettare le italiche castronerie, traducono semplicemente "mouse" con "souris" (topo). Per contrastare la crisi pandemica l'Europa ha stanziato il "recovery fund" da elargire ai singoli stati, previa presentazione di un "recovery plan".

Durante il "lockdown" gli "smartphone" di molti Italiani consultavano le varie "app" del "food delivery" come Uber, Glovo o Just Eat, per non parlare di quelle di Amazon e del mercato "shop online", contribuendo così a incrementare a dismisura i profitti di queste piattaforme. Sui "social network", oramai solamente "social" come Facebook, Twitter, Whatsapp, Instagram o Pinterest, si è potuto condividere un commento, un'immagine, da "laicare" o "taggare" su ciò che si stava degustando in tempo reale. Del resto i "dehors" - oops! Ariecco i francesi... - di bar e ristoranti hanno potuto aprire solo in zona arancione.

Le taglie degli indumenti da tempo ormai sono "small", "medium", "large" o "extralarge", mentre le scarpe da ginnastica sono diventate le "sneakers". Il settore intero si colorisce sempre più di "fashion" (moda) e di "glamour" (fascino), anche grazie ad infaticabili "influencer" (influenzatori) sempre a caccia di "follower" (seguaci) come i Ferragnez, neologismo sincratico inserito dal 2018 nella Treccani, nonché "brand" (marchio) commerciale della coppia.

Che dire poi del linguaggio usato nell'aula di Montecitorio o al Senato? A suo tempo una figura istituzionale come Matteo Renzi varava il "jobs act" che sarebbe una riforma del mercato del lavoro o straparlava di "spread" e di "spending review", ossia l'esame delle spese sostenute dallo stato nell'ottica di ridurre gli sprechi. Con la legge Cirinnà del 2016 è stata introdotta la "stepchild adoption" (adozione del "configlio") facendo incespicare più di un politico o giornalista nel solo tentativo di pronunciarla… Nei casi di "jobs act" e "spending review" si tratta di locuzioni inglesi suggestive, ma inesistenti.

Giugno 2018. Il presidente del Consiglio (di frequente chiamato immotivatamen-

te "premier") Giuseppe Conte nel suo discorso per chiedere la fiducia alla Camera sfodera una variegata serie di anglicismi, da "governance" a "stockholder", dalla immancabile "flat tax" a espressioni come «utilizzare i big data per cogliere tutte le possibilità della sharing economy». La parola "economy" è al centro di un sentito discorso economico - ambientale, e Conte parla di "green economy", di "sharing economy" e di "blue economy" dando per scontato che l'itanglese sia la norma nel linguaggio istituzionale del Parlamento. Del resto, dallo spoglio dei dizionari, si registra il passaggio dai 1.700 anglicismi del Devoto Oli del 1990 agli attuali 4.000 del 2021.

Milano, 11 giugno 2021: "Open Day" vaccinali annullati in alcune regioni. Astrazeneca, nel Lazio sospeso "Open Week over 18" (9-13 giugno). Ora il CTS suggerisce il vaccino solo per gli "over 60". Infatti, per quanto riguarda l'affidabilità dei vari vaccini i virologi ci parlavano di superamento del "trial" clinico (cioè della prova clinica)… Il prof. Crisanti, già salito alla ribalta nazionale per il "case history" (caso storico) di Vo' Euganeo, esortava ad attenzionare i vari "cluster" (grappoli) sparsi a macchia di leopardo nel paese. Se i centri ospedalieri sono diventati "hub" (centri), i centri vaccinali dove somministrarli diventano poi "hub vaccinali".

Parlando di americanizzazione di pressoché tutte le attività, non possiamo esimerci dal fare una breve incursione nel terribile linguaggio usato nel mondo imprenditoriale.

Del "board" aziendale, fa parte, alle dirette dipendenze del "CEO" (Chief Executive Officier, l'amministratore delegato), il "COO" (Chief Operating Officier, il direttore operativo o generale), il dirigente con responsabilità di coordinamento e ottimizzazione delle attività operative e progettuali di una azienda, al fine di renderle più efficaci e funzionali per il "business". Le capacità di "problem solving" (soluzione dei problemi) sono molto ricercate dagli imprenditori, poiché le aziende hanno bisogno di affidarsi a collaboratori in grado di identificare e risolvere i problemi, quali ad esempio il reclamo di un cliente.

Dall'analisi del McKinsey Global Institute, a causa dei problemi di salute e sicurezza generati dalla pandemia, nelle sei economie avanzate (Francia, Germania, Spagna, Regno Unito in Europa, Giappone e Stati Uniti) dal 20 al 25% dei lavoratori d'ufficio basato su "computer" potrebbero rimanere in "smartworking" (in forma ibrida), il 10% circa nelle economie emergenti (Cina e India). Ciò significa riduzione della domanda di trasporto, dell'uso di ristoranti e della vendita al dettaglio nei centri urbani; inoltre implica una crescita della quota del commercio elettronico. Nel settore produzione e stoccaggio il funzionamento di un'attività commerciale e di un magazzino si basa sui due processi fondamentali del "picking" (prelievo) e del "packaging" (imballaggio), termini d'uso oramai comune in ambito logistico.

Siete alla ricerca di un nome accattivante per la vostra nuova "start up" (impresa emergente)? Il primo "step" (passo) è senz'altro rappresentato dal "Pay-Off" (la frase di chiusura) che accompagna il logo, il nome dell'azienda o il nome di un prodotto, mirata ad accrescere il potere distintivo del "brand".

Il w(orld) w(ide) w(eb) delle Big Tech (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) si nutre dei nostri "Big data" al fine di "bypassare" (aggirare), tramite il nostro consenso, la "privacy policy" (regolamento di trattamento dei dati personali) inviandoli a terzi, cioè ad aziende che successivamente ci subisseranno di "cookies" (letteralmente "biscotti", in realtà esche virtuali per il tracciamento dei siti più visitati dall'utente). Si chiama capitalismo di sorveglianza o informatico.

Per la spesa nei vari "supermarket", "discount", "megastore", "shop", basta pagare col "bancomat" inserendo il PIN (Personal Identification Number) piuttosto che il NIP (Numero di Identificazione Personale), e presentando la "fidelity card" per la raccolta punti. Per il turista a corto di "cash" (moneta) e arrivato con un viaggio "all inclusive" (tutto incluso) oppure un volo "low cost" (a basso costo) o "last minute" (ultimo minuto), c'è sempre un "ATM" (Automated Teller Machine) dove poter effettuare un prelievo.

Le proposte di legge come "Viva l'italiano" degli Attivisti dell'Italiano o le iniziative come quella dei consiglieri di Fratelli d'Italia della Regione Lazio che nel marzo di quest'anno, in occasione dei settecento anni dalla nascita di Dante, hanno chiesto alla Regione con una mozione di valorizzare l'italiano in tutti i settori per rilanciarlo a livello internazionale - operazione, per altro, già fallita nel ventennio, quando svariate leggi e interventi affidati all'allora Accademia d'Italia si proposero di effettuare la "bonifica linguistica" fascista - lasciano un po' il tempo che trovano.

Del resto una lingua, seppur fortemente influenzata oggi dagli angloamericanismi di ogni sorta, è la espressione di un contesto sociale, ed è proprio nel Bel Paese che tale tendenza assume connotati particolarmente istrionici e pittoreschi, al punto da arrivare all'uso di angloamericamismi inventati di sana pianta.

Sudditanza esterofila conclamata? Può darsi, ma oltre all'abuso di termini anglofoni, vi si può vedere anche l'irriducibile capacità di un popolo dalla fervida fantasia di cogliere ogni novità, in questo caso linguistica, per trasformarla in qualcosa di particolare, senz'altro bislacco, ma sicuramente divertente.

Carosone forse avrebbe chiosato così: «tu vuo' fa' l'americano, ma si' nato in Italy! »

Nino Lisibak con Ecila

Contro la riduzione di orario con riduzione di salario

«Da tempo e da più parti si discute sulla riduzione di orario, fino a prospettare una settimana lavorativa non più di cinque giorni, ma di solo quattro giornate. La proposta è stata avanzata da esponenti sindacali, politici, financo governativi, in diversi paesi come Finlandia, Spagna, Giappone, Corea, Francia e Gran Bretagna. A questo significativo elenco si aggiunge ora la Germania.

Il più grande sindacato tedesco l'IG Metall, che attraverso il suo segretario Jorg Hoffmann, aveva proposto una settimana lavorativa di quattro giorni per sopravvivere ai tagli post covid, ma soprattutto come risposta alla crisi nel settore automobilistico, ha firmato l'accordo per 700 mila dipendenti della Renania-Vestfalia, prevedendo a breve l'estensione alle altre regioni.

I colossi automobilistici tedeschi, che secondo i dati dell'agenzia federale del lavoro, hanno 830mila dipendenti, attorno ai quali ruotano altri 1milione e duecentomila lavoratori dell'indotto e da soli rappresentano almeno il 5% del Pil tedesco, stanno subendo da tempo una profonda trasformazione dovuta all'introduzione sempre maggiore dell'automazione e della digitalizzazione, vieppiù stimolata dal passaggio verso la mobilità elettrica.

Ecco in sintesi cosa prevede l'accordo.

A parte un "bonus Corona" netto di 500 euro a giugno e di 300 per gli apprendisti a luglio, i salari aumenteranno del 2,3%, ma questi aumenti mensili, tuttavia, saranno accumulati e versati a febbraio 2022 in forma di "pagamento di trasformazione" pari al 18,4% della paga mensile.

Nel 2023 il "pagamento di trasformazione" aumenterà al 27,6% della paga mensile e da allora in poi diventerà un pagamento straordinario annuale ricorrente.

Il "pagamento di trasformazione" del 18,4% nel 2022, e poi dal 2023 del 27,6% di uno stipendio mensile, può essere utilizzato dalle aziende secondo la loro situazione economica.

Le imprese potranno versare quegli aumenti ai loro dipendenti, ma le aziende che si trovassero in difficoltà economiche potranno invece convertire il "pagamento di trasformazione" in più tempo libero per i dipendenti, riducendo così l'orario di lavoro e salvaguardando l'occupazione.

In sostanza la richiesta da parte della Bundesverband der Deutschen Industrie, (la BDI la Confindustria tedesca) di blocco dei salari per tutto l'anno 2021 non solo è passata, ma si stabilisce un grave e pericoloso precedente di scambio fra occupazione e salari.

In realtà l'IG Metall aveva già creato una tale possibilità di scelta tra denaro o tempo libero nel 2019, mediante l'aumento contrattuale aggiuntivo. In questo caso le lavoratrici e i lavoratori potevano scegliere individualmente fra l'aumento salariale od otto giornate libere.

Non casualmente, durante la pandemia molte aziende hanno utilizzato anche queste otto giornate per lasciare a casa i propri dipendenti senza alcun esborso in più con il ricatto di salvaguardare i posti di lavoro.

L'accordo sul nuovo "pagamento di trasformazione" aggiunge a livello aziendale un'altra opzione collettiva fra aumento salariale e tempo libero.

In combinazione con le otto giornate libere, ora è possibile ridurre il lavoro settimanale di tre ore per arrivare così a una settimana lavorativa di quattro giorni. Riducendo l'orario settimanale da 35 a 32 ore, che verrebbero pagate circa 34 ore. Quindi in sostanza una riduzione di orario con riduzione di salario.

A livello aziendale ci sono già i primi casi in cui questo scambio è in atto.

La Daimler, produttore di automobili e di mezzi di trasporto per l'impiego militare e civile come pure per i servizi finanziari, con sede centrale a Stoccarda, che inizialmente aveva dichiarato di voler ridurre i costi fissi di 1,4 miliardi di euro entro il 2022, a metà luglio ha annunciato tagli ancora più drastici che prevedevano anche licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, nonostante l'esistenza di un accordo che prevedeva garanzie occupazionali fino al 2030.

Nelle trattative con l'azienda l'IG Metall e il consiglio di fabbrica alla fine sono riusciti ad ottenere la conferma della validità delle garanzie occupazionali a fronte di una riduzione dell'orario di lavoro di due ore settimanali per un anno senza compensazione salariale.

Questa riduzione dell'orario di lavoro del 5,71% che partirà da ottobre riguarda l'amministrazione e l'area di ricerca e sviluppo.

Inoltre l'aumento contrattuale aggiuntivo di 400 euro fissato dal contratto collettivo di categoria del 2018 sarà trasformato in giornate di ferie.

Anche alla Bosch, azienda multinazionale tedesca, la maggiore produttrice mondiale di componenti per autovetture oltre che di elettrodomestici, che ha rapporti d'affari con pressoché la totalità delle aziende automobilistiche esistenti al mondo, dietro il ricatto del licenziamento e della riduzione del personale l'orario di lavoro settimanale sarà ridotto in modo differenziato.

Per i dipendenti con contratti che prevedono un

orario di lavoro settimanale fino a 35 ore è prevista una riduzione dell'orario di lavoro dell'8,57% con una parziale compensazione salariale attraverso l'incremento della tredicesima.
Per i dipendenti che hanno invece contratti che prevedono un orario di lavoro settimanale superiore alle 35 ore è prevista una riduzione dell'orario di lavoro del 10% senza compensazione salariale.
Queste norme valgono intanto per 35.000 lavoratrici e lavoratori nell'area di Stoccarda.
Un altro accordo è stato firmato alla ZF Friedrichshafen, altra azienda multinazionale tedesca produttrice di componenti per l'industria dei trasporti, che in Germania, dei suoi totali 150mila dipendenti, ne ha circa 50mila.
Anche in questo caso sono stati esclusi licenziamenti per giustificato motivo oggettivo e chiusure di stabilimenti, ma periodi di crisi e di mancanza di commesse potranno essere gestiti attraverso la riduzione dell'orario di lavoro settimanale.

Per le trenta ore settimanali a parità di paga

Come si evince la battaglia per migliori condizioni lavorative attraverso la riduzione d'orario e consistenti aumenti salariali al fine di migliorare le condizioni sociali della classe lavoratrice in ogni angolo del capitalismo, anche quello più sviluppato e produttivo come in questo caso quello tedesco, è ancora una necessità storica e politica da perseguire.
La lotta per la riduzione dell'orario giornaliero di lavoro iniziata col sorgere del capitalismo in Inghilterra e che ha progressivamente interessato la classe operaia dei paesi industrialmente più sviluppati dell'Europa, degli Stati Uniti e oggi degli immensi agglomerati proletari asiatici deve necessariamente perseguire.
L'invarianza del sistema capitalistico, interessato esclusivamente ad aumentare il più possibile lo sfruttamento affinchè il plusvalore, destinato ad accrescere il suo capitale, sia il più alto possibile,

(foto Ivan Samkov /Pexels)

cerca in ogni modo di abbassare i salari e di aumentare l'intensità del lavoro.
Le condizioni di lavoro e il potere di acquisto formano dunque l'oggetto di una lotta durante la quale lavoratori e capitalisti cominciano a schierarsi gli uni contro gli altri. Il pendolo della lotta di classe è cadenzato dai rapporti di forza fra padronato e classe lavoratrice.
Il profitto è l'unico ed il solo motivo per cui il capitalismo esiste. La battaglia centrale rimane sempre quella di strappare quote di profitto a favore della nostra classe, dei nostri redditi e migliorare le nostre condizioni normative e sociali.
Ciò che occorre organizzare, stimolare, sviluppare è sempre l'inevitabile, necessaria ed incessante battaglia economica a difesa delle condizioni salariali e normative, congiunta con la battaglia contro la disoccupazione.
Sarà proprio il livello di unità che saremo capaci di stimolare e la maggiore diffusione del conflitto sociale a cui la classe arriverà nella sua battaglia generale contro lo sfruttamento che determinerà il livello e lo scontro politico con la borghesia e con gli apparati statali.
Come militanti della lotta di classe, nella nostra pratica politica sindacale dobbiamo favorire, indicare e cercare di costruire comitati territoriali intersindacali per la riduzione d'orario a parità di paga, cercando di avere in queste strutture legami e presenza di giovani e di disoccupati.
Occorre sviluppare nei territori trame significative di solidarietà intercategoriale e intersindacale, dando e sviluppando punti di riferimento politici per le nuove generazioni.
Su queste parole d'ordine vogliamo riprendere la storica lotta del proletariato internazionale, ricollegarci idealmente alla gloriosa battaglia per le otto ore, riannodare la nostra attuale strategia alla lotta iniziata dai "martiri di Chicago", e rilanciare una campagna per la riduzione d'orario a parità di paga e per forti aumenti salariali nella prospettiva di una salario medio europeo che contrasti ogni logica di dumping sociale all'interno del continente europeo.
Ma la riduzione d'orario non dovrà essere scambiata con una presunta garanzia occupazionale, né tanto meno flessibile, come già abbiamo sperimentato tragicamente in Italia dagli anni novanta in poi con la pletora dei contratti cosiddetti flessibili ed a tempo determinato.
È oramai chiaro, tranne forse a qualche sindacalista, che flessibilità significa precarietà. Occorre casomai richiedere una "rigidità " degli orari di lavoro giornalieri e settimanali in quanto solo così sarà possibile contrastare efficacemente il fenomeno degli straordinari di fatto obbligatori in molte lavorazioni, così come sarà necessario definire precisamente la disponibilità dei lavoratori oltremodo minacciata oggi dall'introduzione del lavoro agile, il lavoro da casa, che invece di essere una opportunità maggiore di autonomia rischia di determinare un totale assoggettamento dell'intera propria vita al ciclo lavorativo, quindi al servizio del padrone, privato o pubblico che sia.
Solo là dove non vi è il ricatto occupazionale e salariale è data la possibilità di lotte effettive di solidarietà nella prospettiva del totale affrancamento delle lavoratrici e dei lavoratori, per un mondo senza più sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

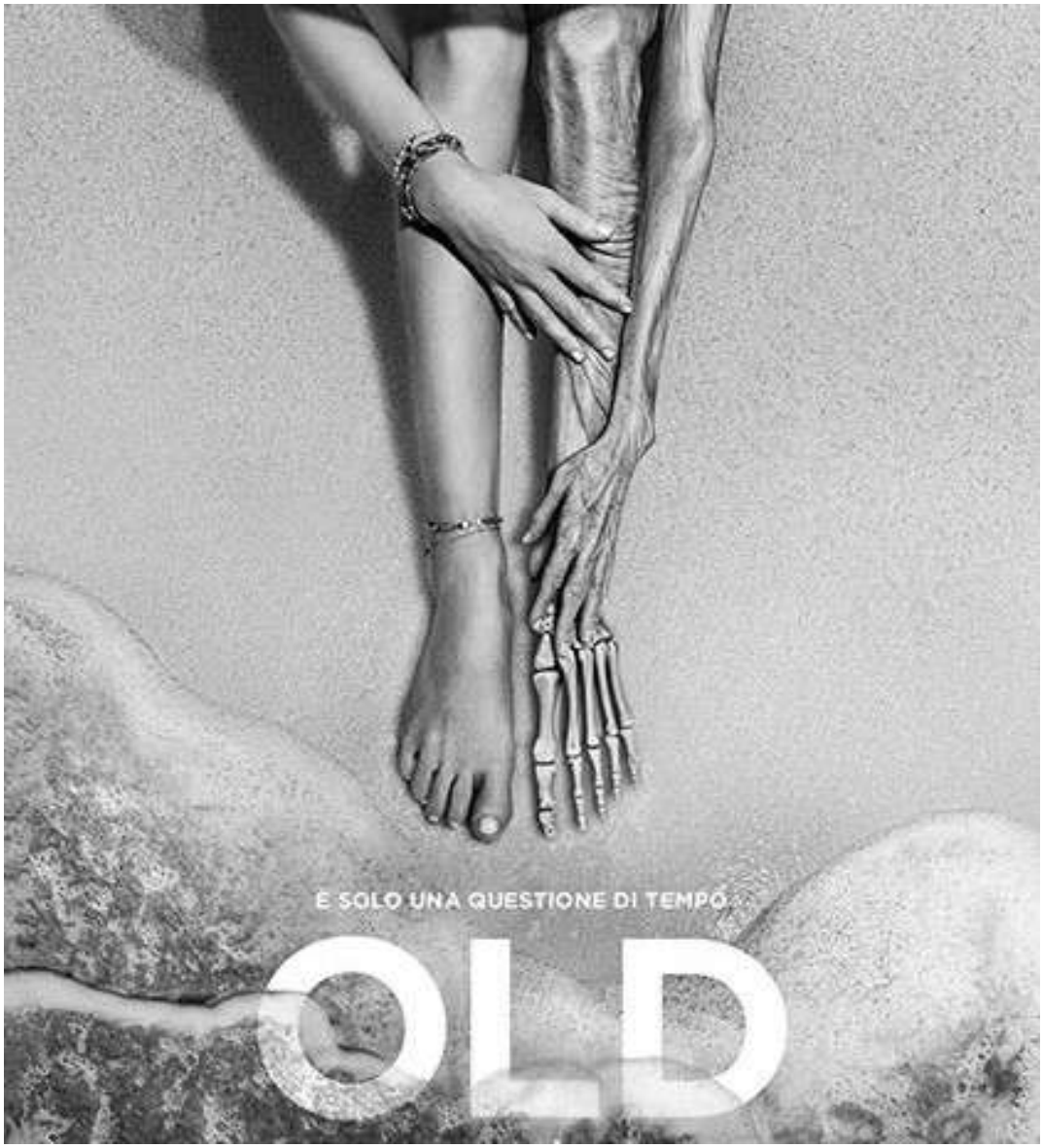
Necessità e urgenza di una battaglia internazionalista

La tecnologia ed il macchinismo riducono drasticamente il lavoro umano determinando da una parte l'espulsione dal mondo del lavoro di tante lavoratrici e lavoratori, e dall'altro modificando i ritmi produttivi con grosse ricadute sulla loro salute.
Inoltre il trasferimento di intere produzioni, o di loro parti, nei paesi emergenti, vedi il tessile, e il calzaturiero, con la progressiva scomparsa dei produttori nei paesi più sviluppati, determina la sempre maggiore necessità della classe lavoratrice di avere una visione e una progettualità internazionale.
La strada dell'unificazione delle condizioni delle masse lavorative al fine di non far diventare il costo del lavoro un fattore di competizione è lunga e tortuosa, data l'elevata differenza delle condizioni salariali e normative a livello europeo e mondiale.
La formazione sempre più spinta di oligopoli in vasti settori produttivi, dalla cantieristica militare, alla industria automobilistica, passando per la logistica, per non parlare della grande distribuzione, rende ancor più urgente e necessario riprendere e favorire la tradizionale impostazione operaia di favorire il livellamento delle condizioni verso l'alto per evitare quello verso il basso.
Per questo, in Europa, occorre produrre delle vertenze che vadano oltre i confini nazionali, in una dimensione almeno continentale, in modo da respingere il ricatto padronale che si basa sulla divisione e la concorrenza al ribasso tra gli stessi lavoratori.
Diventa oggi quanto mai importante una battaglia per forti aumenti salariali e per imporre un salario medio europeo per contrastare il dumping sociale all'interno del continente.
Per questo è necessario sviluppare una vasta ed unitaria lotta per una drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, riduzione oggi sempre più attuale viste le innovazioni tecnologiche introdotte nel ciclo produttivo.
All'interno di un mondo sempre più globale diventa vieppiù necessario l'internazionalismo, espressione quindi non solo di un ideale etico quanto di un interesse economico diretto della classe lavoratrice quale classe universale».

Commissione Mondo del Lavoro

Alternativa Libertaria/ FdCA

Un'estate ANCHE di CINEMA



I cinema hanno riaperto dopo sei mesi di inattività il 26 aprile. Rispetto al precedente varco di giugno 2020 l'esercizio non si è fatto trovare impreparato, sforzandosi di proporre film nuovi e appetibili e non fondi di magazzino. I risultati, pur tra mille difficoltà dovute alle necessarie restrizioni (ingressi contingentati, coprifuoco, niente bar), sono stati nel complesso incoraggianti.

L'offerta ha prima sfruttato il traino degli Oscar, quest'anno assegnati il 25 aprile, con "Nomadland", vincitore di tre statuette importanti (tra cui miglior film), in grado di attirare il fedelissimo della sala ma anche il frequentatore più casuale. Dopo qualche settimana di stallo, dovuta a una proposta prevalentemente d'essai, sono arrivati anche film molto attesi, come "The Conjuring 3" e "Crudelia", e i risultati li hanno premiati. Inevitabilmente i numeri sono stati inferiori alla norma, perché ricominciare a vivere dopo tanti mesi di inattività è stato complicato per tutti, anche per le sale. Non di aiuto l'avvicinarsi della bella stagione; sappiamo che in Italia, nei pochi mesi di caldo, si preferiscono attività all'aperto e il cinema, a differenza di altri paesi con un clima tutto sommato analogo, non rientra tra le priorità di svago.

Nonostante ciò esercenti e distributori stanno facendo il possibile per riavvicinare gli spettatori alle sale e la progressione positiva dei risultati apre spiragli di ottimismo. L'estate che stiamo vivendo prevede infatti un incremento delle proposte per il grande pubblico. Sono i film che chi predilige il cinema d'essai guarda con diffidenza, ma sono anche i film che permettono all'esercizio di continuare a esistere. Perché, parliamoci chiaro, è un'eccezionale opportunità quella di scoprire o rivedere l'edizione restaurata del meraviglioso **In the Mood for Love** di Wong Karwai, ma non saranno quei pochi lucidissimi spettatori amanti del bello a permettere alle sale di sopravvivere. Ben vengano, quindi, colossi come l'ultimo film Marvel a tema Avengers, l'atteso **Black Widow** (in arrivo il 9 luglio), l'ennesimo film del franchise **Fast & Furious** (il capitolo 9 arriverà il 18 agosto), il primo film Marvel dedicato a un supereroe asiatico (**Shang-Chi e la leggenda dei dieci anelli**, previsto per il 1° settembre), il film tratto dalla omonima attrazione dei parchi a tema Disney (**Jungle Cruise** dal 28 luglio), ma anche alcune saghe di animazione di grande successo (**I Croods 2** dal 12 agosto e il quarto capitolo di **Hotel Transylvania** dal 1° settembre). Tra tutti, quello sulla carta più accattivante, anche perché non proveniente da un franchise spremuto all'inverosimile, e con un regista mai banale come M. Night Shyamalan, è **Old**, nelle sale italiane dal 21 luglio. Su una spiaggia misteriosa, tredici persone si accorgono di invecchiare molto più rapidamente del normale. Intrigante vero?

Luca Baroncini

Un libro per l'estate: "Il decoro" di David Leavitt

Ci sono libri che raccontando una storia descrivono dei personaggi, altri che li fanno vivere. È quanto accade con "Il decoro" di David Leavitt, scrittore statunitense diventato famoso, e tradotto, nel 1986 con la raccolta di racconti "Ballo di famiglia".

Nell'ultima opera, "Il decoro", uscita in Italia nel luglio dello scorso anno, si descrive il ménage di una coppia alto borghese, Eva e Bruce, che vive nel lusso in quel di Manhattan. La vicenda si colloca nel 2016, a ridosso della vittoria di Trump alle elezioni presidenziali.

Un gruppo di amici si ritrova, come d'abitudine, nella accogliente dimora della coppia protagonista. Al centro dell'attenzione ci sono i risultati elettorali. Eva si considera democratica e progressista ed è talmente sconvolta che non vuole neanche sentire nominare il nuovo presidente, odia ferocemente il vicino di casa che lo ha votato (anche se lei non è nemmeno andata a votare perché c'era troppa fila), si convince di essere nella stessa situazione degli ebrei in Francia nel 1940 e per trovare scampo al declino dei tempi decide di acquistare una casa a Venezia rifugiandosi nella bellezza e nell'arte.

Il libro è tutto qui. Confesso che all'ennesimo capitolo di ricchi che si parlano addosso, di case splendide da arredare, di oggetti di design, di riviste alla moda, di pettegolezzi, di cene sontuose anche quando frugali, di cani trattati come principini, ho pensato che avrei perso presto interesse nel prosieguo della lettura. Invece Leavitt, calibrando il nulla che sembra accadere, riesce abilmente a descrivere un mondo, a cui probabilmente appartiene e forse anche per questo descrive così bene, in cui l'ipocrisia non è esibita ma vissuta interiormente e diventa un abito che si veste senza la minima consapevolezza.

(foto Lucrezia Avitabile)

L'universo descritto dallo scrittore è quello di una "bolla" che si ritiene nel giusto, che pensa di distruggere muri senza rendersi conto che invece li sta costruendo, attraverso certezze granitiche che non si basano sul confronto e sulla conoscenza ma solo su una vaga, superficialissima, idea di realtà.

Eva rimprovera la domestica intenta ad ascoltare le parole di Trump, ma non si premura di capire perché creda in lui e nelle sue promesse. Ed è questa assenza di dialogo che porta ad allungare le distanze, a rendere i ricchi sempre più ricchi e le classi sociali disagiate sempre più disagiate. Il romanzo è una satira arguta e fitta di dialoghi, per lo più inconcludenti, che dietro alle molte parole rendono i due protagonisti emblemi di un mondo alla deriva dove a mancare è soprattutto la comunicazione e la capacità di comprendere. Richiede al lettore lo stesso sforzo che i personaggi del romanzo non sanno fare: andare oltre le parole, non giudicare, farsi domande più che offrire risposte, sforzarsi di capire.

Se si sta al gioco, la lucidità della costruzione narrativa può ricompensare. Ne è una riprova il fatto che, a distanza di settimane dalla lettura, la protagonista Eva mi ritorni ogni tanto in mente per la sua brillante ottusità, a differenza di altri personaggi, di altri libri apparentemente più centrati e diretti, che invece scompaiono con la parola "fine".

Luca Baroncini

Giorgio Bertani editore ribelle

con DVD
Verona City Lights
a cura di
Marc Tibaldi
Milano, Milieu, 2020

Marc Tibaldi, studioso e cultore di movimenti alternativi che scrive per *Carmilla*, per *Il Manifesto* ed è anche redattore di *Agenzia X*, ci propone un libro a più voci e un DVD su Verona "altra", partendo da un ritratto biografico di Giorgio Bertani, piccolo / grande editore ribelle, scomparso nel 2019, a diciotto anni dalla chiusura dell'attività cui deve la propria notorietà.

La vita di Bertani, come si diceva, si intreccia con la sua attività editoriale e politica. Generoso da sempre, di origine proletaria, Bertani, con notevoli perdite finanziarie, è stato editore di punta della sinistra "altra" rispetto al Partito Comunista (gruppi vari di sinistra extraparlamentare, anarchici, cattolici in disaccordo con il Vaticano), pubblicando per primo in Italia autori come Paul Nizan, scrittore ma anche "filosofo eterodosso", i più famosi pensatori Gilles Deleuze e Félix Guattari, Georges Bataille, teorico e "poeta" dell'erotismo, Dario Fo, pubblicato dapprima in modo molto artigianale (divertente quanto racconta lo stesso Bertani nel DVD a proposito di certa simpatica faciloneria di Fo).

Naturalmente, in queste operazioni Bertani fu spesso supportato da intellettuali del calibro del filosofo Franco Rella, dell'antropologo Giovanni Battista Novello Paglianti, di Walter Peruzzi, attualmente direttore di *Guerra&Pace*, di Raffaella Poldelmengo, femminista della sinistra libertaria, Carlo Rovelli, fisico e docente di quantistica, Antonio Moresco, scrittore noto (che del libro scrive buona parte, narrando dei suoi anni economicamente stentati ma "formidabili") venuto a Verona dalla nativa Mantova, Alberto Tomiolo, scrittore, poeta, critico teatrale, Tiziana Valpiana, femminista.

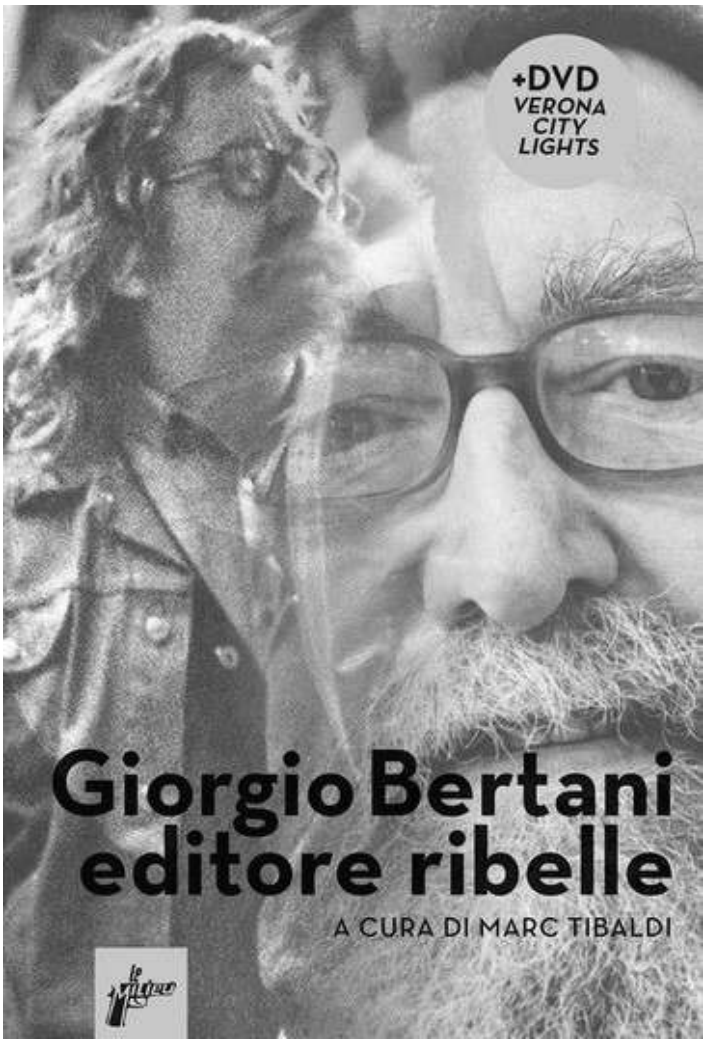
Un capitolo importante del libro è dedicato al rapimento del viceconsole spagnolo nel 1962 ad opera di anarchici e antifascisti veronesi e milanesi; un altro al 1977, e qui sorge un interrogativo: chi scrive, per motivi anagrafici, ha vissuto il Sessantotto solo di riflesso, per sentito dire e per essersi documentato leggendo e studiando, mentre al 1977 magari non ha partecipato ma ne ha capito almeno qualcosa. Ora, a parte la dimensione quasi solo italiana e prevalentemente studentesca del 1977, sorge un dubbio. Leggendo (lo si trova anche in questo libro) il famoso, generoso ma "svolazzante" manifesto degli intellettuali francesi (Deleuze, Guattari, Jean-Paul Sartre, Michel Foucault, Roland Barthes, Philippe Sollers, Claude Mauriac e altri) ci si accorge di come la generalizzazione fosse notevole, a proposito dell'analisi della situazione politica italiana: sembra, dal documento, che la repressione poliziesca in Italia fosse di stampo ancora fascista, che il compromesso storico tra DC e Partito Comunista fosse ormai attuato, quando invece stava emergendo il PSI craxiano, antidemocristiano (ma non troppo) e anticomunista…

Bella, anche in virtù del DVD, l'analisi della situazione sociale e politica veronese, fatta di grande generosità di chi non accettava il potere dominante della destra cattolica, dove emerge il ruolo degli anarchici ma soprattutto quello di una sinistra extraparlamentare fatta di lotte intestine spinte all'eccesso (un gruppo contro l'altro, senza raccordi, neppure in occasione di manifestazioni importanti).

Un libro e un DVD che sono (definizione deleuziana) o vogliono essere, un "ordigno mitopoietico", che vuole rivolgersi al futuro cercando di capire il passato. Un libro che lascia aperti tanti interrogativi e fa bene a non volerli risolvere (il racconto autobiografico di Moresco, in questo senso, è esemplare).

Come si suol dire, da leggere, vedere e ascoltare.

Eugen Galasso



La nuova sanità della Lombardia

Riceviamo e pubblichiamo, seguito da un commento fortemente critico di Luciano Nicolini, questo testo, elaborato nel 2013 da Michele Albo, un lavoratore che ha passato una vita all'interno della sanità lombarda.

Un sistema sanitario virtuoso, che non pretende di trasformarsi in supermercato degli elisir di lunga vita (aspirazione che deve essere lasciata alla condotta di vita individuale e familiare), deve basarsi su fondamenta sociologiche che incentivino la scelta del cittadino verso un minor consumo del prodotto sanitario. Oggi invece tutta la filosofia dell'offerta sanitaria influenza la scelta di cittadini e professionisti della sanità (principalmente medici) verso il consumismo sanitario.

Questa spirale consumistica tende all'aumento infinito della spesa sanitaria e incentiva la Politica a giustificare l'aumento della tassazione a copertura della spesa. È necessario quindi, se non si vuole giungere al collasso per eccesso di spesa/tassazione, invertire la rotta e inserire meccanismi virtuosi e concorrenziali tra professionisti e cittadini.

Partiamo dal principio di civiltà occidentale, e principalmente italiano, che la sanità è un diritto di tutti i cittadini quale che sia la loro condizione economica. I cittadini hanno anche il diritto inalienabile di libertà di scelta tra professionisti della sanità sul territorio regionale/nazionale. Mentre per usufruire di servizi sanitari fuori regione dovrebbero chiedere un "nulla osta" a un ufficio appositamente istituito che vagli la fondatezza della richiesta sulla base di nuove norme che ne disciplinino la scelta a livello regionale (questa disciplina di scelta extra regione attualmente non esiste, mentre esiste per l'extra nazione).

Oggi è possibile detrarre dalla dichiarazione dei redditi il 19% della spesa sanitaria sostenuta nell'anno per ticket e prestazioni in libera professione. Questa tassazione indiretta (ticket e libera professione) pesa sul reddito della popolazione media, che ha un reddito di circa ventimila euro, mediamente per circa mille euro annui, cioè per il 5%, e anche questo costo tende ad aumentare per effetto del consumismo sanitario vigente. Di tale spesa si può recuperare dalla tassazione nazionale il 19% cioè centonovanta euro.

Questo meccanismo sta determinando di fatto due sistemi sanitari nazionali: quello di eccellenza, basato sulla qualità dei professionisti (medici) e delle strutture (ospedali), a cui accedono i più abbienti (circa il 20% della popolazione), e quello popolare, che sarà sempre più di scarsa qualità, in cui si confinano i professionisti mediocri (quelli che si accontentano del posto sicuro) con scarsa capacità professionale.

Oggi la normativa regionale teorizzata e applicata dal "formigonismo" favorisce lo sviluppo di questi due servizi sanitari regionali: uno per i cittadini facoltosi e l'altro per il resto della popolazione. Quindi la Lombardia del "celeste impero" ha attuato e incentivato il più orrido sistema di disuguaglianza tra i cittadini nello scegliere il medico e l'ospedale che ritengono di qualità. Nell'ultimo decennio i più bravi clinici e chirurghi si sono trasferiti in ospedali privati convenzionati, e per accedere alle loro cure è necessario almeno pagare la prima vista e le successive di controllo.

Anche gli ospedali pubblici hanno istituito questo incentivo, per accedere ai medici ritenuti più bravi si impone questo filtro di scelta a pagamento per la prima visita e per quelle di controllo in libera professione.

I medici di medicina generale (detti di famiglia o di base) oggi percepiscono uno stipendio regionale come liberi professionisti convenzionati con la Regione. Hanno uno stipendio minimo di base contrattuale e il restante emolumento è in base al numero degli assistiti, che non può superare la soglia di millecinquecento. Il medico di base non ha alcun incentivo per migliorare la sua qualità professionale e quindi si trasforma in dispensatore di farmaci, accertamenti diagnostici e visite specialistiche.

Questo modus vivendi è consono alla psicologia consumistica dei cittadini (principalmente anziani) che apprezzano il medico di base a manica larga, però sappiamo che ciò non vuol dire cura di qualità. Una nuova legge regionale per il servizio sanitario può invertire la tendenza frenando l'evolversi di due servizi sanitari regionali: uno per i ricchi e l'altro per i poveri.

Virtuosità dei cittadini

Il ticket come è previsto attualmente è fonte di ingiustizia sociale. È necessario abolirlo per coloro che hanno un reddito inferiore ai ventimila euro e al suo posto è possibile inserire un incentivo al risparmio di prodotti sanitari, per esempio si può prevedere che dal 50% della tassazione media per il servizio sanitario regionale si rimborsa al cittadino la quota di risparmio che lo stesso non ha consumato nell'anno, mediante rimborso dalla tassazione regionale o direttamente o mediante la dichiarazione dei redditi. Per fare ciò il cittadino deve usare la tessera sanitaria per la registrazione di tutte le prestazioni sanitarie usufruite, a fine anno la ASL o il CAF può scaricare il costo delle prestazioni e evidenziare se non ha superato il 50% per detrarre la differenza come bonus di virtuosità del cittadino.

Virtuosità del medico di base

Alla retribuzione attuale dei medici di base si dovrebbe aggiungere un incentivo al risparmio di prescrizione di prodotti sanitari. Il medico di base potrebbe ottenere dalla Regione un plus di stipendio come premio di qualità professionale del medico, legato in percentuale alla riduzione della spesa sanitaria che annualmente eroga ai suoi pazienti. Per esempio: se un medico di base consumava 2.000.000 di euro annui di prodotti sanitari per i suoi pazienti e con il nuovo incentivo nell'anno successivo ne consuma 1.000.000, sul milione di differenza in meno consumato gli si potrebbe riconoscere il 5% (50.000 euro) come emolumento annuale di premio di qualità professionale. La Regione risparmierebbe 950.000 euro.

Virtuosità delle Aziende Ospedaliere pubbliche

Attualmente le Aziende Ospedaliere sono rimborsate con un budget annuale che deriva dalla suddivisione del budget regionale per il numero di ASL in proporzione al numero storico di AO che fanno riferimento alla ASL. La ASL contratta con le singole AO il budget proprio che deriva dal costo storico del singolo Ospedale prima che partisse la nuova legge regionale di Formigoni. Questi budget sono stati progressivamente ridotti in percentuale uguale per le AO per far fronte all'aumento di spesa sempre crescente. Il budget annuale contrattato viene pagato periodicamente a fatturazione dei costi delle prestazioni in base al prezziario denominato DRG e Tariffario regionale per gli accertamenti diagnostici ambulatoriali. Per quasi tutti gli Ospedali si è verificato che il budget veniva esaurito nei primi nove mesi e le prestazioni effettuate nei restanti tre mesi andavano nel conto perdite nella speranza che la Regione potesse riconoscere il pagamento negli anni successivi.

Ciò non è mai avvenuto, naturalmente, e i bilanci ospedalieri sono in realtà truccati. Tutti gli ospedali lombardi avrebbero dovuto licenziare centinaia di dipendenti ciascuno per ridurre la quantità di prestazioni. Come è costretto a fare oggi il San Raffaele gestito secondo logiche falsamente privatistiche. Nei bilanci le AO inseriscono nella voce credito le prestazioni effettuate ma non retribuite dalla Regione, in realtà sono debiti. Per invertire questa realtà disastrosa e truffaldina della gestione sanitaria regionale è necessario che la nuova legge preveda per le AO il seguente obbligo: trasformazione delle AO pubbliche in SpA ad azionariato diffuso tra i cittadini lombardi.

Occorre inoltre prevedere per le azioni acquistate sul mercato lombardo un diritto di prelazione per i cittadini dipendenti delle AO, che potrebbero acquistare le suddette azioni con la liquidazione maturata e maturanda. Se i dipendenti azionisti acquistano azioni per un valore superiore al 50% acquisiscono chiaramente il diritto di governare l'ospedale nominando la maggioranza dei consiglieri di amministrazione. Con questa nuova veste giuridica gli ospedali ex pubblici diventano privati e di proprietà dei cittadini lombardi, sia come tali che in veste di lavoratori del proprio ospedale.

Con questa trasformazione si determina la vera concorrenza tra ospedali, ex pubblici e privati. La concorrenza legittima e di parità di partenza determinerà una vera rivoluzione virtuosa e di qualità degli ospedali. Molti si trasformeranno magari in monotematici o falliranno e altri si ingrandiranno. La Regione, con la nuova legge, potrebbe prevedere un periodo di transizione congruo per la trasformazione e un altro periodo per le modalità di pagamento delle prestazioni effettuate dietro fatturazione. Per esempio: per i primi due anni verrebbe assegnato alle AO un 50% del budget annuale storico e il restante 50% rimanente nella cassa regionale dietro fatturazione dei singoli ospedali; in questo modo può verificarsi che alcuni ospedali fatturino di più e altri di meno in base alla concorrenza che la libertà di scelta dei cittadini determinerà. A regime la Regione pagherebbe trimestralmente le somme fatturate e presentate dalle singole AO fino ad esaurimento del fondo sanitario regionale destinato alle AO. Questo sistema concorrenziale obbligherebbe le singole AO a ristrutturarsi in base alla propria clientela e alle proprie capacità di migliorare la qualità.

Naturalmente gli ospedali sarebbero liberi di effettuare prestazioni a pagamento e prestazioni pagate dal servizio sanitario regionale, ma per i cittadini soci dovrebbero garantire libertà di scelta per il medico ritenuto migliore. All'interno delle singole AO si provocherà una profonda inversione di tendenza nel trovare soluzioni per premiare il merito dei singoli professionisti all'interno dell'Azienda stessa in base alla quantità di pazienti che ogni medico curerà in base alla libera scelta dei cittadini. Alla Regione dovrebbe rimanere la competenza di controllo sulla corretta equipollenza tra qualità di prestazione effettuata e fatturata. Anche la ricerca verrebbe liberalizzata e le singole AO potrebbero contrattare convenzioni con università, industria farmaceutica e clinica chirurgica.

Solo questa trasformazione determina una gestione virtuosa poiché i professionisti della sanità da dipendenti si trasformerebbero in padroni della propria AO e quindi impiegheranno tutto l'impegno necessario per eliminare gli sprechi e imprimere un riconoscimento al merito di ognuno veramente effettivo, poiché ognuno si troverebbe a confronto quotidiano con la verità e la libera scelta dei cittadini.

La Regione, con la nuova legge, dovrebbe istituire un organismo regionale di studio e osservazione epidemiologico sanitario, al fine di possedere gli stru-

menti scientifici per programmare la politica sanitaria regionale e riservarsi interventi commissariali ove si verificano distorsioni inaccettabili tra domanda e offerta dal punto di vista della uguaglianza dei cittadini lombardi nell'ottenere una sufficiente assistenza sanitaria e la garanzia della effettiva libertà di scelta tra i professionisti.
Qualora, anno per anno, si evidenziasse una tendenza di spesa sanitaria superiore al budget regionale, la Regione dovrebbe sottoporre a referendum la scelta tra un aumento della pressione fiscale o la esclusione dal servizio sanitario regionale di alcune prestazioni non considerate salva vita o anti invalidità.
Sugli Ospedali IRCCS la Regione Lombardia si dovrà impegnare a ottenere una modifica della legislazione nazionale vigente per ottenere gli stessi finanziamenti attuali ma ripartiti, a discrezione della Regione stessa, tra tutti gli ospedali lombardi in base alla effettiva produzione di innovazione scientifica.

Conclusione

Questa proposta potrebbe sembrare rivoluzionaria ma è del tutto fattibile e consentita dall'ordinamento costituzionale dell'Italia. La Regione Lombardia ha l'humus culturale e civile per accettare la sperimentazione di una riforma di questa portata. Per dargli l'autorevolezza che merita potrebbe essere sottoposta a referendum confermativo senza necessità di quorum, come previsto per la riforma costituzionale.

Michele Albo

Non sono d'accordo

Il documento elaborato da Michele Albo parte da una considerazione condivisibile: l'attuale sistema sanitario (ma, ancor più, la società nel suo insieme) spinge i cittadini a fare un uso esagerato di vaccini, farmaci, operazioni chirurgiche e, in generale, di «prodotti sanitari». Tale uso esagerato, oltre a influire negativamente sul loro stato di salute, fa aumentare a dismisura la spesa sanitaria: è pertanto opportuno indurre il cittadino a «un minor consumo del prodotto sanitario».
«Il ticket come è previsto attualmente – prosegue Albo - è fonte di ingiustizia sociale. È necessario abolirlo per coloro che hanno un reddito inferiore ai ventimila euro e al suo posto è possibile inserire un incentivo al risparmio di prodotti sanitari, per esempio si può prevedere che dal 50% della tassazione media per il servizio sanitario regionale si rimborsa al cittadino la quota di risparmio che lo stesso non ha consumato nell'anno».
Sull'affermazione che il cosiddetto "ticket" sia da abolire, la maggioranza dei compagni concorderebbe con lui ma, personalmente, ho qualche perplessità in merito, in quanto, se si trattasse di un vero ticket (e non, come in alcuni casi accade, di una cifra superiore al costo della prestazione erogata), potrebbe effettivamente servire a evitare abusi da parte degli utenti.
Sono ancora più perplesso circa la proposta di rimborsare a quest'ultimi la parte della spesa media da essi non utilizzata: ciò potrebbe in molti casi indurre il cittadino a curarsi meno del necessario per far quadrare i propri conti; e ciò non è desiderabile né per lui né per la società nel suo complesso.
Addirittura scandalosa mi sembra poi la proposta riguardante la retribuzione del medico di base, ingiustamente descritto come «dispensatore di farmaci, accertamenti diagnostici e visite specialistiche». Secondo Albo «non ha alcun incentivo per migliorare la sua qualità professionale»: stupisce che una persona come lui, che in passato ha sostenuto battaglie perse in partenza unicamente per rispetto di se stesso e della propria professione, ritenga che il solo incentivo a bene operare sia la retribuzione economica!
«Il medico di base – prosegue - potrebbe ottenere dalla Regione un plus di stipendio come premio di qualità professionale del medico, legato in percentuale alla riduzione della spesa sanitaria che annualmente eroga ai suoi pazienti».
È vero che alcuni medici di base prescrivono farmaci, accertamenti e visite specialistiche al solo scopo di mostrare ai clienti che si stanno dando da fare (o, peggio, in cambio di favori dalle case farmaceutiche), ma se passasse la proposta di un «premio di qualità professionale» (qualità professionale???) legato al risparmio indotto dal medico correremmo il rischio che alcuni medici di base fossero indotti a speculare sulla salute dei pazienti. Un rischio che non possiamo permetterci di correre!
E veniamo alle Aziende Ospedaliere: Michele Albo vorrebbe che fossero trasformate in società per azioni ad azionariato diffuso tra i cittadini lombardi. Cioè, in poche parole, che fossero privatizzate: la sanità al servizio del profitto! Aggiunge poi, per addolcire l'amara pillola, che «occorre inoltre prevedere per le azioni acquistate sul mercato lombardo un diritto di prelazione per i cittadini dipendenti delle AO» e che «se i dipendenti azionisti acquistano azioni per un valore superiore al 50% acquisiscono chiaramente il diritto di governare l'ospedale nominando la maggioranza dei consiglieri di amministrazione».
Il fatto che, acquistando la maggioranza delle azioni di un'azienda privata, i lavoratori (meglio: quella parte dei lavoratori che ha avuto la possibilità di comprarla) acquisti il diritto di governarla appare ovvio. Ma questo, altrettanto ovviamente, non ha niente a che vedere con l'autogestione di un servizio pubblico (che, per soddisfare le esigenze degli utenti e non

quelle del profitto, pubblico deve rimanere!).
«Con questa trasformazione – prosegue Albo - si determina la vera concorrenza tra ospedali, ex pubblici e privati. La concorrenza legittima e di parità di partenza determinerà una vera rivoluzione virtuosa e di qualità degli ospedali».
Non ne sarei tanto sicuro. Vi sembra che la privatizzazione dei servizi idrici, dell'energia elettrica, dei servizi telefonici, abbia determinato una «rivoluzione virtuosa»?
«All'interno delle singole AO - è scritto nel documento - si provocherà una profonda inversione di tendenza nel trovare soluzioni per premiare il merito dei singoli professionisti all'interno dell'Azienda stessa in base alla quantità di pazienti che ogni medico curerà in base alla libera scelta dei cittadini». Cioè? Chi si prende in carico più pazienti più guadagna? Chi opera frettolosamente, e magari quando ha già operato per molte ore consecutive, sarà premiato?

(foto Jonathan Borba / Pexels)

Un ospedale non è una fabbrica nella quale si può lavorare a cottimo (e, anche in fabbrica, chi lavora a cottimo, oltre a far male a se stesso, rischia di produrre pezzi difettosi).
In conclusione: concordo circa la necessità di ridurre gli abusi nel campo sanitario, ma non con le misure proposte da Albo. Per quanto riguarda gli utenti, un piccolo (sottolineo "piccolo") ticket può essere sufficiente a frenare il ricorso a farmaci e analisi quantomeno inutili; per quanto riguarda i medici di base, penso che nulla possa sostituire la loro coscienza professionale. Mi si potrebbe obiettare che fare affidamento sulla coscienza professionale dei medici è una "pia illusione"; ma potrei rispondere che se non facciamo affidamento su di essa, la proposta di Albo, più che inadeguata, dovrebbe essere considerata criminale.
Per quanto concerne infine la privatizzazione degli ospedali, la trovo del tutto inopportuna: un settore così delicato, a mio parere, deve essere pubblico e rispondere alle esigenze stabilite (perché no? anche mediante referendum) dai cittadini. Circa il come rispondere a tali esigenze, sono dell'idea che debbano essere i lavoratori della sanità a deciderlo, mediante l'autogestione del servizio sanitario. Ma l'autogestione da parte dei lavoratori, come ho già scritto, è cosa ben diversa dalla gestione da parte degli azionisti di un'azienda privata, il cui interesse è realizzare un utile economico.

Luciano Nicolini

Il capraio albanese

Era sessant'anni fa. Un albanese di mezza età con un motorino scassato e traballante arriva a casa nostra, nel podere dove stavamo allora. Appena sceso domanda educatamente da bere e mia madre gli porta il fiasco del vino e un bicchiere. Beve con piacere, ripetutamente.
Che cosa è venuto a fare? Per dirci che le capre sono pregne, e che possiamo andare a riprenderle. E per parlare del più e del meno: della stagione, della vita che è quel che è, del vino... quando parla, al posto del "sì", o per esprimere la propria approvazione su un argomento, dice "ochei giusto Giobbe". Che vorrà significare? Afferma, peraltro senza vantarsi, di aver girato il mondo: è stato a San Donato in Collina, a San Donato in Avane, a San Donato in Poggio, a San Donato in Perano, a San Donato in Fronzano... e finisce lì: di San Donato, che si sappia, non ce n'è più da quelle parti.
Le nostre due capre gliele avevamo portate tre settimane prima perché lui aveva il "caprone" (o "becco") per la monta. Sarebbe più giusto dire che io, ragazzino di dodici anni, gliele avevo portate, perché così erano andati i fatti. Avevo condotto le due capre con una fune cui erano legate, percorrendo strade fra boschi e campi, defilate, su e giù per botri e forre, evitando l'asfalto perché qualche macchina o camion già c'era e l'asfalto era pericoloso.
Mio padre era venuto in lambretta e mio fratello, di nove anni, in lambretta con lui. Loro percorrevano la carrozzabile e mi aspettavano nei punti di intersezione fra asfalto e campestri in cui avrei potuto sbagliare strada... ma io la strada la sapevo meglio di mio padre, con tutto il mio girare nelle campagne che facevo anche fuori dalla nostra zona.
Da casa nostra alla casa del capraio c'erano una ventina di chilometri, e farli a piedi con due capre, che una tirava da una parte e una dall'altra, ignoranti come sono le capre, non era come farli da solo, a cuor leggero, senza impedimenti, con la testa vagolante dietro più o meno strampalati pensieri.
Il capraio viveva lungo un torrente, nel punto dov'esso era attraversato da un ponte in pietra, un ponte antico di secoli che non sarà stato quello originale, ma che stava preciso dove in un tempo lontanissimo c'era quello che serviva alla Cassia Vetus per attraversare l'acqua in quel punto e passare dall'altra parte. La sua casa, ora in via di disfacimento, era stata un mulino, e il capraio ci viveva con un paio di donne e alcuni bambini. Non seppi mai nulla di come fosse approdato lì dall'Albania.
Quando si arrivò prese in consegna le due capre, offrì vino a mio padre e acqua a noi ragazzi, poi fra gli adulti furono aperte le chiacchiere. Io guardavo il ponte e l'acqua che scrosciava sotto e se c'erano i pesci. Il ponte era senza spalliera e a un certo punto un caprone che gironzolava lì intorno dette un cozzo a una delle donne rischiando di farla cadere nel vuoto. Gran tramestio. Ma io ero interessato ad altro. Fra il torrente e la casa c'era un orto e nella sua recinzione di legno avevo adocchiato un lungo stiletto in ferro in essa infilato, identico a quelli che avevo visto disegnati nei libri e che poteva essere del XVIII secolo. Quando mi parvero tutti distratti, lo sfilai dalla staccionata e me o infilai a pelle fra camicia e pantaloni.
Alla fine si andò via. La lambretta l'avevamo lasciata ai bordi della strada a qualche centinaio di metri dalla casa del capraio ed avevamo percorso l'ultimo tratto su un viottolo fra viti ed olivi che ora stavamo rifacendo all'indietro. Incontrammo un vecchio contadino e volle sapere da dove si veniva e dove si andava. Ci disse che lui aveva fatto la guerra in Albania, che quelli lì, quelli che stavano al ponte, erano albanesi, che lui gli albanesi li aveva conosciuti bene e non gli piacevano: "gente capace di star tutto il giorno seduta con le gambe incrociate, senza far nulla, con davanti un cartoccio di tabacco e una pipa per fumare. Eh, sì: gente davvero strana!"
Il ritorno, che facemmo tutti e tre in lambretta, fu più veloce, ma duro per me con quel pugnale puntato addosso che alle scosse rischiava di bucarmi la pelle. Un pugnale che a casa nascosi accuratamente per andarmelo a guardare ogni tanto. Capitò poi che non lo trovassi più e ancora oggi ne ho fastidio e

disappunto di questo fatto. Perché l'avrò perso? E dove sarà finito?
Tutta la vicenda mi fruttò comunque qualche cosa. La raccontai a un certo punto in un tema (ero in prima media) che il mio professore di italiano, oltre a darmi un buon voto, pubblicò sul giornalino della scuola col titolo "Il viaggio". Questo giornalino si chiamava "I tre Campanili" perché era fatto da scuole elementari e medie di tre comuni limitrofi ai piedi del Pratomagno, i quali a quell'epoca vantavano sette cose importanti: il vino, l'olio, il giaggiolo, l'acqua, i boschi, i porcini e una per ciascuno una bella pieve romanica con relativo campanile.
Questa storia può chiudersi con i cinque San Donato citati all'inizio, che di sicuro non erano il mondo, ma per molti anni mi rimasero ficcati in testa e misteriosi. Poi, da adulto, non mancai di andare a vederli e passarci e ripassarci spesso, ogni volta ripensando a quell'uomo che stava al ponte sulla Cassia Vetus. Paesi ordinari della Toscana, tutti in provincia di Firenze nella zona che guarda verso Arezzo, non molto lontani l'uno dall'altro, che il capraio albanese avrà magari visto nei suoi giri, o forse ne aveva soltanto sentito i nomi.
Ma perché proprio quelli come prova di aver girato il mondo? Erano essi il mondo? Che mistero racchiudevano quei nomi per lui? Forse, per chissà quale ragione bizzarra, gli eran rimasti in testa come un chiodo fisso? Proprio come a me, che ancora oggi, sebbene non sia io un albanese né un capraio d'altri tempi, mi rifrullano in capo, solo per averli sentiti rammentar da lui decenni fa.

Rino Ermini

Si è tenuta il 17 giugno a Castel Bolognese (RA) la presentazione del volume "Educazione Arte Anarchia" curato da Andrea Papi. Nel corso della serata Mirko Abbondanza (a sinistra) e Vanni Crociani (a destra) hanno eseguito magistralmente alcuni brani di Fabrizio De André. (foto Giulio Sagradini)

Per Paolo Finzi

«Annunciamo l'uscita di "A. Tra memoria e tempo presente. Per Paolo Finzi", pubblicazione realizzata da 36 tra collaboratrici e collaboratori di "A rivista anarchica", e da compagne/i del movimento anarchico, per ricordare Paolo e riflettere collettivamente sulla esperienza della Rivista.

"A. Tra memoria e tempo presente" esce nel primo anniversario della scomparsa di Paolo Finzi (20 luglio del 2020), compagno che ha animato il cinquantennale percorso della rivista impegnata a raccogliere e far dialogare tra loro le voci dell'anarchismo italiano di matrice malatestiana e del libero pensiero.

Le copie possono essere richieste all'Associazione culturale Fuoriposto - Venezia, la sottoscrizione richiesta è di 5 euro a copia (per richieste superiori e/o attività di movimento scrivere anticipatamente), la causale è: "sottoscrizione A. Tra memoria e Tempo presente" ccp 1016520973 (oppure bonifico IBAN: IT88 D076 0102 0000 0101 6520 973, stessa intestazione), inviando anche comunicazione del versamento a aparte@virgilio.it

Comunichiamo inoltre che in ricordo di Paolo Finzi entro luglio è in uscita il terzo Quaderno biografico del Centro studi libertari – Archivio Pinelli di Milano».

La redazione di "A. Tra memoria e tempo presente. Per Paolo Finzi"

Una magra figura

Nell'editoriale dello scorso numero di *Cenerentola*, proprio dopo aver scritto che «facciamo propaganda a certe idee o, quantomeno, a certi valori; ma cerchiamo anche, per quanto possibile, di fare informazione in modo corretto» e, di seguito, che «quando parliamo di economia o di demografia riportiamo dati dei quali abbiamo verificato l'attendibilità, e lo stesso facciamo quando parliamo di politica o di qualsiasi altro argomento», ho attribuito a De Luca il titolo di «sindaco di Napoli» anzichè quello, corretto, di «presidente della Regione Campania».

Che dire?

Sviste che capitano...

Me ne scuso con i lettori.

Luciano Nicolini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Luciano Nicolini

Antropologia

Chi sente la parola "antropologia" pensa immediatamente a due cose: lo studio dell'evoluzione umana e lo studio delle culture diverse da quella europea. Ma gli antropologi non si occupano solo di evoluzione, né si limitano a studiare culture lontane dalla propria. Che cos'è allora l'antropologia?
Per rispondere è utile partire da Darwin, ragionare sul posto dell'uomo nella natura, prendere in esame l'opera degli antropologi del passato e le conclusioni cui sono giunti.
Il quadro che ne risulta è quello di una disciplina che indaga sull'origine della nostra specie, sulla sua storia e sulla variabilità che presentano le popolazioni umane riguardo ai tratti culturali e alle caratteristiche biologiche.
Il libro, in gran parte frutto della rielaborazione di articoli pubblicati su *Cenerentola* nel 2018 e nel 2019, è disponibile a soli 20 euro.
Per riceverlo scrivere a:
luciano_nicolini@iol.it

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna